

## IL Romanzo delle nostre origini

Un lungo passato è un lungo ricordo del passato  
(Sant'Agostino)

*“... mi piace molto il pubblico autentico isolamento in cui ci troviamo ora noi due, tu ed io. Corrisponde del tutto alla nostra posizione e ai nostri principi. Il sistema delle reciproche concessioni, dei mezzi tollerati per correttezza, e il dovere di assumersi davanti al pubblico la propria parte di ridicolaggine insieme con tutti questi somari del partito, sono cose finite”*

Lettera di Marx ad Engels dell'11/2/1852:

Alla Historical Materialist Conference tenutasi a Londra nel dicembre 2006 l'intervento di Mario Tronti tendeva a riproporre, dopo aver fatto riferimento agli aspetti più importanti dell'operaismo anni 60, una analisi della situazione attuale secondo il metodo della “composizione di classe” tipico di quella scuola. Non si intende qui commemorare uno dei romanzi più famosi degli anni 60 dopo il dott. Zivago: Operai e Capitale di Mario Tronti<sup>1</sup>, ma al contrario spazzare via tutta la chincaglieria del passato compreso quel volume della Einaudi relegato in soffitta ingiallito, rovinato dal tempo e dall'incuria. Scopro che dopo 40 anni Derive e Approdi ha ripubblicato il tomo arzigogoloso ... non si aspettava altro.

Riprendere una critica all'ideologia dell'operaismo oggi ha ben poca importanza dato che viviamo in un'altra epoca della storia umana ma fare i conti con il mito dell'operaio massa e più in generale con le nostre origini potrebbe essere utile non solo per rileggere con il senno di poi i cosiddetti “migliori anni della nostra vita” ma anche per ridimensionare molte leggende tramandate dal reducismo.

Il libro di Tronti inizialmente era più che altro diretto alle dissidenze interne al PCI sorte dopo i fatti di Ungheria del '56 ed il XX Congresso del PCUS con la arcinota denuncia dei crimini staliniani da parte di Krushev. Mentre Raniero Panzieri all'interno del PSI intendeva introdurre una sorta di neoleninismo dal basso, Tronti cercava di farlo cadere dall'alto ma entrambi utilizzavano come strumento quella classe operaia che si era ormai formata in maniera stabile nelle fabbriche italiane all'epoca del boom economico. Le dissidenze emerse nei primi anni 60 si collocavano tra i Partiti istituzionali della sinistra e la classe operaia delle grandi fabbriche del Nord che iniziava a rivendicare un ruolo e quindi il riconoscimento del suo contributo alla crescita economica di quegli anni. Le prime opposizioni prodotte dalla rivolta ungherese del 1956 erano sostanzialmente legate ad una ideologia classica, i gruppi della sinistra comunista riunitisi attorno ad Azione Comunista erano in realtà una nuova versione più leninista del PCI e cercavano attraverso la propaganda di erodere militanti operai al partito per riorganizzarli secondo una prospettiva terzointernazionalista. Tale progetto fallì miseramente riproducendo la polemica tra i partitini che l'avevano sognato. In definitiva veniva riproposta la separazione tra l'organizzazione politica e quella economica ancora legata al sindacato tradizionale: la CGIL. L'operaismo invece costituì in seguito una sorta di novità tra le varie correnti poiché vedeva nel “nuovo” operaio massa il soggetto protagonista delle lotte di quel tempo che, secondo i teorici di tale scuola riuniti attorno alla rivista Classe Operaia, nella azione di lotta si scuoteva di dosso le rigidità imposte dal Partito, anzi con i suoi comportamenti avrebbe potuto determinare una trasformazione della struttura e delle linee guida del più grande partito comunista dell'occidente capitalistico<sup>2</sup>. La lotta economica si fondeva così immediatamente con la lotta politica e tale assioma è rimasto pressoché inalterato fino ai nostri giorni dove alcune minoranze del sindacalismo di base lo ritengono ancora attuale ed efficace. Fatte queste semplici premesse, ciò che importa è capire se aveva un senso la proposta della sinistra radicale, emersa in

---

<sup>1</sup> Edizioni Einaudi 1966

<sup>2</sup> Per una analisi puntuale e decisa del togliattismo vedi il “Saggio sulla politica comunista” di Danilo Montaldi Ed Quaderni Piacentini 1976 difficile da reperire e che tra tante ripubblicazioni è l'unico testo ad essere stato dimenticato

seguito alla nascita degli organismi di base, che aveva fatto dell'operaismo la quintessenza della sua esistenza.

## **Il Golden Age**

Per poter analizzare senza pregiudizi di sorta le caratteristiche delle “lotte operaie” di quegli anni e più in generale la cosiddetta “conflittualità permanente”, che secondo molti durerà fino alla fine degli anni 70, occorre gettare uno sguardo sulle condizioni economiche veramente eccezionali prodottesi con la crescita successiva alla II Guerra Mondiale che ha caratterizzato un periodo della nostra storia definito dagli osservatori come “Golden Age”. In tutti i paesi dell'area OCSE gli indicatori economici hanno assunto in quell'epoca valori senza precedenti. Tra il 1950 ed il 1973 il tasso di disoccupazione medio in tutti i paesi sviluppati, riportato in Tabella 1, è sceso a livelli mai visti.

### **Tabella 1**

Comunità Europea	2,7%
Stati Corporatisti	1,6%
USA	2,2%
Giappone	1,1%
OCSE	2,3%

In Italia tra il 1960 ed il 1973 il tasso di disoccupazione si è mantenuto mediamente attorno al 4 %, un valore definito da tutti fisiologico.

Per quanto riguarda l'andamento della disoccupazione occorre precisare che le statistiche ufficiali hanno subito nel tempo delle variazioni relative ai metodi di rilevazione per cui esistono serie molto diverse. In Figura 1 viene riportato l'andamento della disoccupazione in Italia (1955-1998) ricostruito da Paola Casavola secondo alcuni su basi estremamente consistenti<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Vedi il paper di Giuseppe Bertola e Pietro Garibaldi “The Structure and History of Italian Unemployment \* Novembre 2002.

**Figura 1 tasso di disoccupazione in Italia. Serie storiche 1955-1998**



Fonte Paola Casavola (Banca di Italia)

La definizione “ristretta” di disoccupazione si basa su test molto specifici riferiti alla disponibilità a ricercare un lavoro ed alla definizione corrente di disoccupazione. La definizione più ampia tiene conto degli indicatori ufficiali riportati annualmente utilizzando le iscrizioni agli uffici di collocamento

Si nota (curva relativa alle stime ristrette) che la disoccupazione passa dal 7% nel 1957 a circa il 3% nel 1963 grazie al boom economico seguito alla ricostruzione postbellica, quindi i valori oscillano attorno al 4,5-5 % fino ai primi anni 70 per poi riprendere a crescere indefinitamente fino a superare il picco del 12% della forza lavoro alla fine degli anni 90. Interessanti i dati relativi alla regione Lombardia in cui il tasso di disoccupazione nel periodo 1959-73 assume un valore medio del 2,2 % simile a quello dell’area OCSE.

Nel periodo trentennale compreso tra il 1950 ed il 1980 gli USA vedono una crescita media annuale del PIL pari al 2,2% mentre in Europa si assistono ad aumenti medi del 3,5% ed in Italia del 4,5% l’anno

Molto interessante osservare la crescita in Italia del salario minimo contrattuale e del salario reale nel periodo 1966-1973 (riferito al 1966) tenendo in considerazione l’andamento del costo della vita

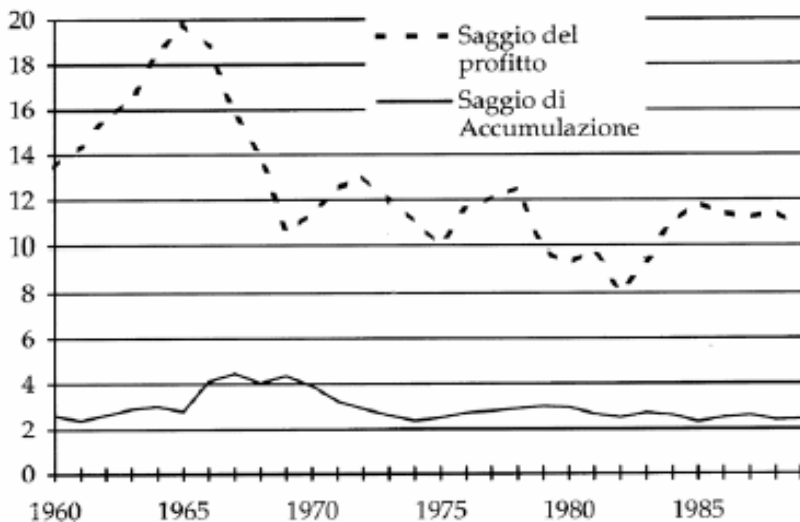
Anni	Minimi Contrattuali	Salario Reale	Costo della vita
1966	100	100	100
1967	106,2	108,3	102,0
1968	108,3	109,9	103,3
1969	115,1	120,2	106,2
1970	147,8	153,1	111,6
1971	157,4	170,6	117,2
1972	168,8	189,7	123,8
1973	215,9	234,1	136,6

La crescita dei salari reali si verifica in tutti i paesi dell'area OCSE dove i lavoratori spuntano aumenti medi quasi del 5% per poi passare successivamente al 3% nel 1973-1979 con conseguenti perdite sui miglioramenti conseguiti nel periodo precedente.

Il saggio del profitto in Europa manifesta un declino sul lungo periodo con oscillazioni alternate ma se osserviamo l'andamento relativo al periodo 1960-1989<sup>4</sup> riportato in Figura 2 notiamo che per

**Figura 2**

EUROPA. SAGGIO DI ACCUMULAZIONE E SAGGIO DEL PROFITTO. 1960-1989



tutti i paesi europei industrialmente avanzati si assiste ad un picco nel 1965 quindi a un declino fino al 1969, poi delle oscillazioni su un andamento sempre decrescente che perdura tuttora.

Interessante l'andamento del saggio di accumulazione che rappresenta la stock di capitale annualmente investito. Infatti tra il 1966-67 esso manifesta un picco superiore al 4% per poi declinare continuamente sino ad oggi.. L'accumulazione non solo segue un andamento analogo al saggio del profitto, che dimostrerebbe la tendenza in quel periodo a reinvestire i profitti in capitale fisso, ma la successivo declino a partire dal 1970 ed il permanere su valori di poco superiori al 2% mostrano un cambiamento di rotta dei profitti realizzati. Se poi si analizza il tasso di accumulazione in relazione al PIL (è logico pensare che se si realizzano investimenti in stock di capitale dovrebbe aumentare la produttività e quindi il PIL) si nota come gli incrementi successivi del PIL non siano più legati all'andamento dell'accumulazione che diminuisce tuttora. Il declino dell'accumulazione è un indicatore dell'incremento della disoccupazione tendenziale e della crescita della produttività nell'area OCSE come visto in precedenza mentre nei periodi successivi gli incrementi si fanno sempre più modesti<sup>5</sup>. Ciò è chiaramente determinato dal continuo calo degli investimenti in capitale fisso per la mancanza di innovazioni che potessero influenzarli e lo spostamento degli stessi nel settore finanziario, infatti molte imprese, anche italiane, iniziano a potenziare ed in alcuni casi a creare una sezione finanziaria, legata alle dinamiche della Borsa, avviando la fase delle cosiddette "ristrutturazioni" che permetteranno di operare fusioni, acquisizioni e favorire le concentrazioni.

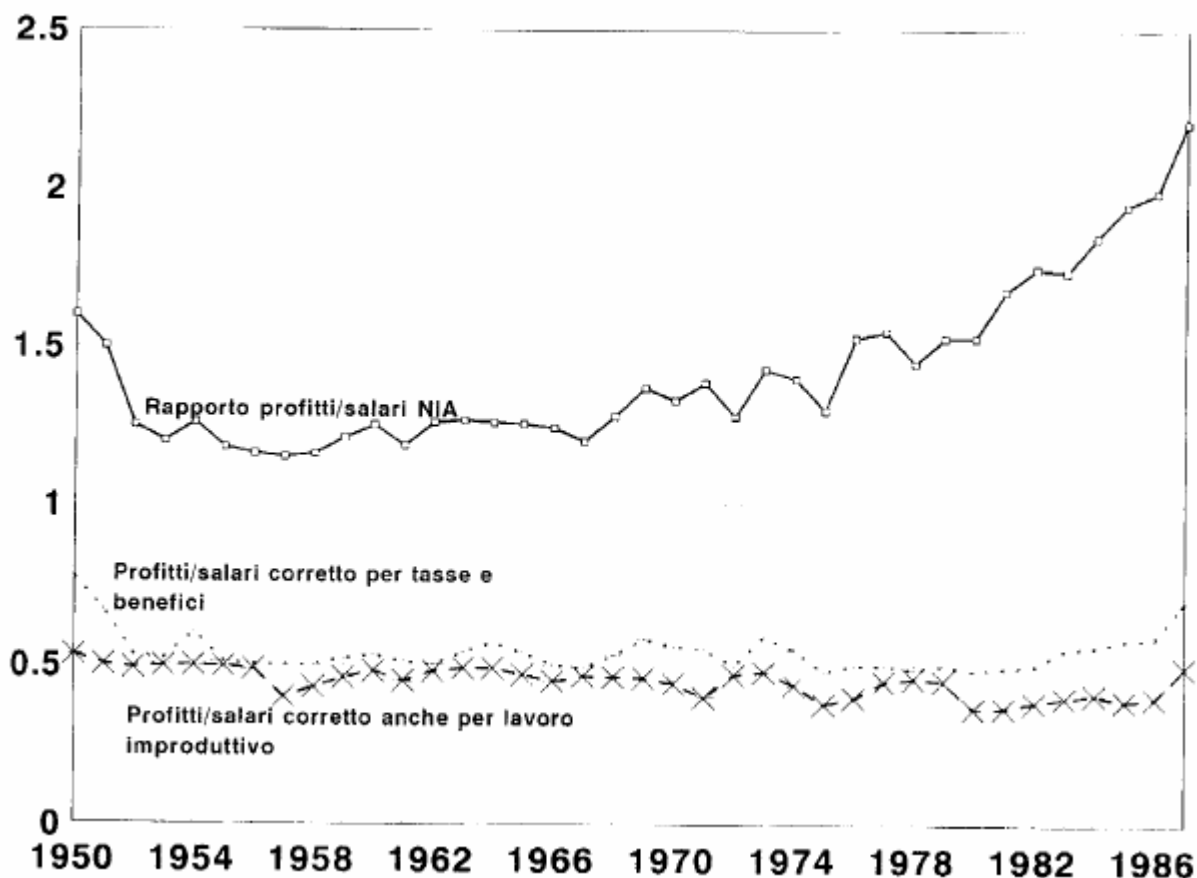
Ma ciò che interessa è l'andamento del rapporto profitti/salari per poter verificare quanto incidono i miglioramenti salariali conquistati nell'epoca d'oro sui profitti conseguiti dai capitalisti e di conseguenza il grado di sfruttamento. Interessante la figura 3 sottostante riferita al Regno Unito<sup>6</sup>

<sup>4</sup> Da Andrew Glyn "I Costi della stabilità: le nazioni capitaliste avanzate negli anni 80" in Plusvalore n 12 ora in [www.countdownnet.info](http://www.countdownnet.info) in cui si nota un andamento analogo nei grafici relativi agli USA ed al Giappone

<sup>5</sup> Vedi Andrew Glyn *Capitalism Unleashed* Oxford University Press 2006 pag. 131 Fig. 6,1 e Antonio Pagliarone "Qualche riferimento al rapporto tra Information Technology e produttività" in Collegamenti n 10

<sup>6</sup> Vedi Alan Freeman *La contabilità nazionale misurata in grandezze di valore marxiane: il salario sociale ed il saggio del profitto in Gran Bretagna (1950 - 1987)* in Plusvalore n 10 ora in [www.countdownnet.info](http://www.countdownnet.info)

**Figura 3 Andamento del rapporto Profitti Salari 1950-1986 nel Regno Unito**



Si nota che nel Regno Unito la pressione salariale tra i primi anni 50 e la fine degli anni 60 determina un declino nel rapporto profitti/salari mostrando un effetto “profit squeeze” che in seguito si inverte mostrando una crescita continua che perdura tuttora<sup>7</sup>. Purtroppo non si conoscono studi empirici di questo genere per l’Italia ma la tendenza dovrebbe essere analoga. Questo mutamento nell’andamento del rapporto profitti/salari è il risultato dei tentativi volti a sottrarre ai lavoratori i miglioramenti economici conseguiti negli anni 60 per effetto di una crescita economica associata alla quasi piena occupazione. Con la metà degli anni 70 vediamo poi aumentare sempre più il deficit di bilancio e la conseguente accumulazione del debito pubblico con una continua crescita dell’inflazione che in media ha raggiunto il 15% nell’area OCSE ed in Italia ha toccato punte superiori al 20%.

### **Il mito dell’antagonismo**

Fatta una premessa generale sulle condizioni dell’economia nel periodo compreso tra la fine della II GM ed i primi anni 70., che vedono la fine di una fase eccezionale di crescita, è necessario prendere in considerazione il comportamento dei lavoratori.

La pubblicistica della sinistra radicale e non, ha sempre considerato il periodo compreso tra il 1968 e la metà degli anni 70 come una fase di “antagonismo” sociale caratterizzato da uno scontro “di classe” con connotati addirittura rivoluzionari. In realtà già negli anni precedenti si poteva verificare una crescita dell’indice di conflittualità specie nei distretti industriali del Nord Italia. Il numero di

<sup>7</sup> Uno studio veramente interessante sulle cause del declino del saggio del profitto è “Accrescimento della Composizione Organica del Capitale e Profit Squeeze” di Paolo Giussani in [www.countdownnet.info](http://www.countdownnet.info).

ore di sciopero per lavoratore dipendente era passato infatti da 3,46 nel periodo 1952-58 a 7,26 tra il 1959-67, il clima si stava surriscaldando tanto che nel Luglio 1960 a Genova si era addirittura verificata quasi una sommossa ad opera dei “giovani dalle magliette strisce” a fianco dei portuali e degli operai delle grandi fabbriche per impedire il congresso del MSI<sup>8</sup> (il partito della destra italiana nato dopo la guerra). Tra il 1968 ed il 1973 l’indice di conflittualità raggiunge le 11,64 ore di sciopero per lavoratore. Più interessante è il raffronto dell’indice di conflittualità tra l’insieme dei settori dell’ economia e l’industria metalmeccanica, infatti se andiamo ad osservarne l’andamento nei singoli anni (come riportato in tabella )<sup>9</sup>

Anni	Totale Economia	Metalmeccanica
1958	2,9	2,2
1959	6,3	22,4
1960	3,9	10,2
1961	6,4	5,9
1962	14,4	61,5
1963	7,1	7,7
1964	8,1	4,5
1965	4,5	3,6
1966	9,3	57,9
1967	5,4	2
1968	5,8	11,5
1969	23,0	86,5
1970	11,0	7,6
1971	7,7	11,0
1972	10,2	22,8
1973	12,2	39,3

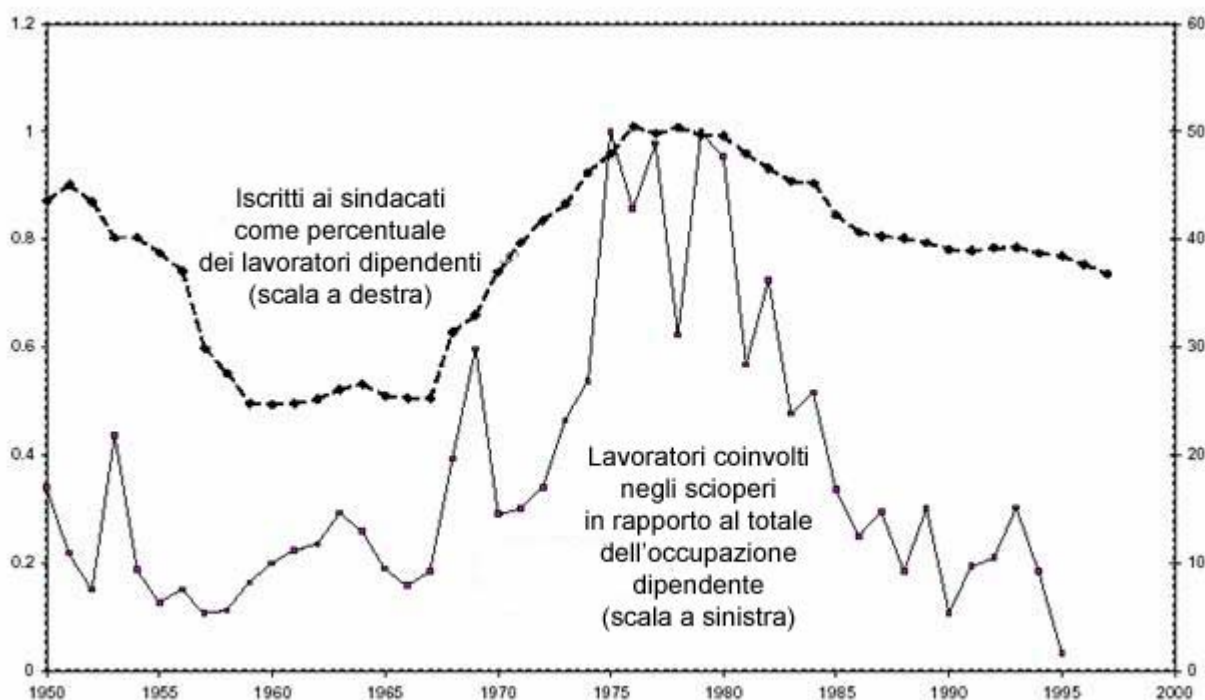
notiamo chiaramente una crescita ma in particolare l’impennata registrata nel settore metalmeccanico tra il 1959 ed il 1962 che ha sicuramente interessato le grandi fabbriche del Nord Italia nelle quali si usciva dall’apatia degli anni 50 per effetto della ripresa dell’accumulazione. L’aumento della redditività del capitale spinge verso nuovi investimenti che richiedono nuova forza lavoro che tra il 1951 ed il 1962 subisce aumenti superiori ai due milioni di unità, nel settore metalmeccanico poi l’incremento dell’occupazione è continuo in tutto il decennio tanto da sfiorare il pieno impiego.

Più interessante è la Figura 4 nella quale vengono messi in relazione il numero di lavoratori coinvolti negli scioperi rispetto al totale degli occupati nel lavoro dipendente ed il tasso di sindacalizzazione.

<sup>8</sup> Vedi “Il significato dei fatti di luglio” in *Danilo Montaldi Bisogna Sognare* pp 578-595 ed il numero 19 di Classe (giugno 1981) “Gli operai di Genova”

<sup>9</sup> Rielaborazione sui dati ISTAT in A. Pizzorno, E. Reynieri, M. Regini, I. Regalia “Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-72 in Italia” Ed Il Mulino 1978

Figura 4



Infatti la percentuale di lavoratori in sciopero presenta un picco superiore al 40% nel 1953 mentre stanno declinando gli iscritti ai sindacati CGIL e CISL che passano dal 45% del 1951 al 25% del 1960, valore che si mantiene praticamente costante fino al 1967, mentre nel settore metalmeccanico si passa dal 59,9% del 1951 al 20,3% nel 1960 con una crescita successiva piuttosto contenuta.

In questo periodo non solo il sindacato aveva perso la sua rappresentatività vincolato com'era ai partiti secondo il vecchio schema della "cinghia di trasmissione" (più una ideologia che una realtà dopo la fine della guerra), ma la struttura verticistica veniva riprodotta all'interno delle fabbriche dalla Commissione Interna unico organismo deputato alle trattative con la controparte e generalmente legata a doppio filo con le burocrazie sindacali. In realtà, contrariamente alle interpretazioni della corrente operaista, maturava tra i lavoratori la necessità di avere un riconoscimento da parte delle istituzioni nella fabbrica e nella società del ruolo fondamentale avuto nella fase di crescita economica definita dai mass media del tempo come il "boom". Il sindacato non costituiva ancora una istituzione largamente riconosciuta, nemmeno nelle grandi fabbriche metalmeccaniche del Nord Italia. In pratica si assiste ad un vuoto di rappresentanza che a quel tempo un sindacato strutturalmente antiquato non riusciva a coprire, senza dimenticare la fase precedente nella quale la repressione "vallettiana"<sup>10</sup> aveva messo a dura prova l'esistenza stessa della CGIL in fabbrica. Non possiamo poi sottovalutare la pesante influenza dei partiti della sinistra storica che non intendevano condividere il loro ruolo con qualsiasi altro organismo. In fondo, contrariamente al Nord Europa, l'Italia non ha avuto quella tradizione socialdemocratica che ha contribuito in maniera fondamentale all'integrazione dei lavoratori nel sistema capitalistico moderno. In effetti l'interpretazione delle lotte di primi anni 60 data dall'operaismo, al di là dell'individuazione della figura dell'"operaio massa"<sup>11</sup>, ossia del lavoratore legato alla catena di

<sup>10</sup> Vittorio Valletta, amministratore delegato e poi Presidente della Fiat, negli anni 50 introdusse una politica aziendale in aperto contrasto con la CGIL i cui militanti sindacali subirono ogni sorta di repressione.

<sup>11</sup> Il mito fordista, accompagnato dal conseguente mito post-fordista, viene smontato dal fatto che l'utilizzo della catena era piuttosto circoscritto nei settori della produzione e nel faticoso settore auto era limitato solo ad alcuni reparti di produzione. A tale proposito vorrei proporre l'ottimo testo "Cars: Analysis, History, Cases" di K. Williams C. Haslam, J. Williams, S. Johal with A. Ascroft edito da Berghnbooks, Providence 1994, uno studio empirico molto approfondito sull'applicazione della catena nelle industrie automobilistiche fatto da un gruppo di ricercatori che naturalmente è

montaggio come nuovo protagonista delle lotte, potrebbe avere anche un senso ma l'errore fu quello di esaltarne la centralità.

In quel periodo scioperavano indistintamente operai specializzati e comuni spesso affiancati dagli impiegati e dai tecnici anch'essi privi di una rappresentanza adeguata. L'operaismo pone al centro della società la fabbrica moderna che lega alla catena l'operaio comune senza professionalità prodotto dalla trasformazione dei lavoratori delle campagne, prevalentemente immigrati dal Sud del paese senza alcuna tradizione sindacale, obbligati a condizioni di lavoro disumane e con salari inferiori a quelli dell'operaio tradizionale tipico del periodo precedente. In realtà molte delle lotte del biennio 60-62 vedono protagonisti proprio quegli operai professionali che nei reparti lavorano a fianco delle nuove leve degli immigrati. In effetti l'operaio delle fabbriche del Nord non vede di buon occhio il nuovo immigrato meridionale pronto a lavorare alle condizioni dettate dalla dirigenza<sup>12</sup>. Quindi la separazione tra queste figure all'interno della fabbrica era dettata più che altro dal tipo di rapporto di lavoro che dall'innovazione tecnologica. L'applicazione del metodo della catena poi è piuttosto limitato ad alcuni reparti delle fabbriche metalmeccaniche (e nemmeno in tutte).

Nel periodo seguente osserviamo, sempre nel grafico 4, il ritorno ad una conflittualità "normale" che si riaccende con la fiammata del 1966-67 in occasione del contratto dei metalmeccanici, che prosegue nel 1968-69, in cui i lavoratori in sciopero superano il 60%. Interessante il progressivo aumento degli iscritti al sindacato a partire dal 1967 che raggiunsero il massimo (50%) dopo il 1975 in quanto gli operai delle grandi fabbriche del Nord produssero effettivamente delle nuove strutture organizzative più agili e direttamente controllabili dalla base: i Consigli di Fabbrica. Non costituivano certo una novità ma una nuova riproposizione del movimento dei consigli sorto nel biennio rosso del 1920-21. Ma contrariamente a quel periodo gli operai non furono costretti ad occupare le fabbriche per poter andare ad una trattativa con la controparte (non dimentichiamoci che il tutto nacque dallo "sciopero delle lancette" ossia il rifiuto del controllo ferreo dei tempi di produzione). Nell'autunno del 1968 i metalmeccanici scendevano in sciopero ed organizzavano assemblee per il rinnovo contrattuale come reazione al rifiuto della Confindustria di sedere al tavolo delle trattative. Gli scontri di piazza poi inasprirono gli animi anche perché il sindacato non riusciva a far valere e a difendere gli obiettivi degli operai. Non sappiamo se per miopia o per una strategia ben più complessa, fatto sta che i nuovi organismi di base costituiti dagli operai avevano al loro interno delegati vicini alle organizzazioni sindacali insieme a rappresentanti direttamente provenienti dalla base. Così nel 1969 raggiunto un picco di massima degli scioperi si conquistarono aumenti salariali e le 40 ore settimanali<sup>13</sup>. Nel 1970 viene introdotto lo Statuto dei Lavoratori, una legislazione avanzata che adeguava le condizioni dei lavoratori italiani a quella di altri paesi industrialmente avanzati e ne riconosceva alcuni diritti fondamentali come la garanzia del posto e delle condizioni di lavoro ecc e che permane uno dei capisaldi del riconoscimento formale dei lavoratori italiani all'interno della società industriale. La ripresa delle ore perse per sciopero nel 1973 è dovuta più che altro alla reazione degli operai alla crisi che si manifesta con la svalutazione della lira del 20% ed il prestito del FMI attraverso l'imposizione di una politica restrittiva che venisse sottoscritta anche dalle OOS<sup>14</sup> ed al ridimensionamento delle grandi fabbriche del Nord, culminata nel 1976 con il caso dell'Innocenti a Milano<sup>15</sup>, e proseguita negli anni successivi con le

---

sconosciuto nel nostro paese e che andrebbe sicuramente pubblicato se si trova chi ha il coraggio di farlo.

<sup>12</sup> Forse possiamo trovare delle analogie con il comportamento di aperto conflitto dei lavoratori italiani nei confronti degli extracomunitari ai nostri tempi

<sup>13</sup> Nel 1968 gli iscritti CGIL-CISL nel settore metalmeccanico ammontavano al 25,6% e nel 1973 al 38,1%. Occorre sottolineare che a partire dal 1967 venne introdotta per i lavoratori la possibilità di optare per una "tessera unitaria" delle tre confederazioni, così gli iscritti "unitari" crebbero continuamente passando dal 27,5% di quell'anno al 46,3% del 1972.

<sup>14</sup> Con la "lettera di intenti" il Governo Rumor prese impegni precisi con il FMI, che proseguiranno in seguito con il Governo Moro, e con l'avallo dei Sindacati prese il via quel processo ininterrotto che prevedeva il progressivo taglio delle tutele per i lavoratori acquisite negli anni precedenti ed il continuo ridimensionamento dello stato sociale.

<sup>15</sup> Vedi "Il caso Innocenti" sulla rivista Primo Maggio n 7

cosiddette “ristrutturazioni” che hanno radicalmente mutato il volto delle grandi città del famoso “triangolo industriale”. In questa fase il numero degli iscritti alle confederazioni sindacali si mantiene su valori massimi prossimi al 50%. Sono gli anni di inflazione elevatissima (nel 1975 pari al 17,2 % e che nel 1977 arriva addirittura al 20,1%) e di tassi di interesse a due cifre che ormai taglieggiano i salari mentre la disoccupazione riprende a salire vertiginosamente. Intanto nel settembre 1974 la Borsa subisce un tracollo con il “mercoledì nero” in cui l’indice crolla dell’8,6%. Nel gennaio 1976 il mercato dei cambi viene chiuso per tre giorni a causa dei forti ribassi della lira sul dollaro. Siamo in piena stagflazione. Vi è carenza di liquidità ed assistiamo persino al conio di nuove monete da parte delle Banche sottoforma di assegni circolari da cinquanta fino a trecentocinquanta lire utilizzati per le spese più comuni.

Quindi da tale andamento si potrebbe arguire che le lotte del biennio 68-69 costituiscono una fase importante per ridare rappresentatività al sindacato piuttosto che un antagonismo nei confronti delle istituzioni della fabbrica e della società.. Anzi la conflittualità diviene elevatissima proprio nella fase in cui le “ristrutturazioni” avevano come conseguenza massicci licenziamenti ed il ridimensionamento delle imprese cui ne segue l’innalzamento degli iscritti al sindacato, unico garante di una trattativa. Fino alla metà degli anni 80 si osserva un andamento analogo tra conflittualità e numero di iscritti in seguito la prima crolla ed il numero di iscritti declina ma molto meno. Il calo delle adesioni al sindacato dovrebbe essere più accentuato di quanto non appaia dal grafico in quanto a partire da questa fase tra gli iscritti prevalgono i pensionati (più del 50%) rispetto ai lavoratori attivi.

In conclusione, un aspetto importante da ribadire è la coincidenza tra il picco di conflittualità nel 1968-73 e l’incremento sostenuto dei salari reali nello stesso periodo. Parallelamente possiamo notare che gli incrementi di produttività nel quinquennio in esame sono piuttosto elevati infatti si registrano nel 68-73 aumenti pari al 6,2%, un valore simile a quello registrato nel periodo 1952-67 che era del 6,1%<sup>16</sup>, dimostrando che il mitizzato “rifiuto del lavoro” era piuttosto un comportamento limitato a certe avanguardie di fabbrica che alla stragrande maggioranza dei lavoratori. Non solo, se per la sinistra radicale il “rifiuto del lavoro” veniva rozzamente associato ad una sorta di rifiuto del capitalismo dall’altra parte veniva preso a pretesto per rendere responsabili i lavoratori del declino economico iniziato ben prima della crisi petrolifera del 1973<sup>17</sup>. Un altro aspetto da rilevare è il fatto che incrementi salariali paragonabili a quelli italiani sono stati registrati anche in altri paesi, come negli Stati corporatisti o in Giappone, dove l’”antagonismo” non si è mai manifestato.

Infine si nota come il notevole declino delle ore di sciopero nell’arco del ventennio successivo non abbia sostanzialmente determinato una vistosa ripresa del saggio del profitto che ha continuato a declinare pur con delle oscillazioni come si nota nel grafico di Figura 2 per l’Europa<sup>18</sup> che dimostrerebbe l’andamento alterno del saggio del profitto influenzato ora dal “profit squeeze” ora dalla composizione organica.

---

<sup>16</sup> Vedi “Il problema dell’occupazione e la sinistra” Tiziano Cavalieri, Pierangelo Garegnani e Meri Lucii Tavola 3

<sup>17</sup> Se ha un pregio il paper “Il problema dell’occupazione e la sinistra” è quello di sottolineare che l’erosione delle conquiste salariali da parte dell’inflazione precede la crisi petrolifera e non è successiva. Purtroppo l’interpretazione data dagli autori alle dinamiche del periodo è in puro stile keynesiano.

<sup>18</sup> L’andamento declinante del saggio del profitto negli Stati Uniti è rappresentato dal grafico 2 fornito da Paolo Giussani in “L’esercito industriale di riserva alimenta la speculazione” di Antonio Pagliarone non ancora pubblicato. Per il Giappone vedi grafico 6.5 in *Capitalism Unleashed* di A. Glyn dal quale si nota il declino a partire dal 1970. Per la Germania vedi “*Il saggio del profitto in Germania a partire dal 1960*” di M. Ufuk Tutan e Al Campbell nella raccolta “Ma il capitalismo si espande ancora?” Asterios Edizioni